

Fame chimica

regia: Paolo Vari, Antonio Bocola (Italia, 2003)
sceneggiatura: P. Vari, A. Bocola, Francesco Scarpelli,
 Gianfilippo Pedote, Cristina Proserpio
fotografia: Mladen Mutula
scenografia: Igor Ronches
musiche: Luca "Zulu" Persico
montaggio: Maurizio Grillo
 con Marco Foschi (Claudio), Valeria Solarino (Maja),
 Matteo Gianoli (Manuel)
produzione: Coop. Gagarin, Ass. Fame Chimica, Ubu Film
distribuzione: Lucky Red
durata: 1h 32'

ANTONIO BOCOLA

PAOLO VARI

Bocola (nato nel 1967) e Vari (nato 1968), sono giovani cineasti milanesi che vantano esperienze professionali anche in campo pubblicitario e televisivo. Insieme, nel 1996, hanno diretto il documentario *Potrei credere solo a un dio che sapesse danzare*, sul teatro di ricerca italiano. E, nel 2003, *Fame chimica*

LA STORIA

È la storia di una estrema periferia della grande città: Milano, quartiere Barona, a Sud. E in particolare di piazza Gagarin, che diventa teatro, spazio per una quotidianità che va in scena ogni giorno e ogni notte. Perché questa quotidianità esiste davvero. Intorno alla piazza, allineati con rigore geometrico, tutti eguali i caseggiati costruiti negli anni cinquan-

ta, sorretti da pilastri in cemento a vista e segnati dai graffiti; al centro panchine diventate parcheggio per i ragazzi, gli *zarri*, e divise tra quelli che da sempre abitano lì e quelli che invece sono arrivati lì da poco, gli immigrati. In piazza girano gli spacciatori e quelle panchine sono il punto di ritrovo per chi vende e per chi compra di tutto: eroina, cocaina, fumo. Lo si sa da tempo e lo si è tollerato a lungo, ma qualcuno ha detto basta. Lo ha detto a nome di chi vuole provare a ripulire la piazza il signor Grignani, tabaccaio, che ha fondato il comitato, il cui scopo è quello di raccogliere le firme necessarie per costruire intorno alla piazza una recinzione: da una parte i buoni, fuori gli altri. Del fatto parlano tutti. E naturalmente anche chi a starci in piazza crede di avere un po' più diritto degli altri, Manuel il capo branco degli *zarri* e Claudio, suo amico inseparabile, se pur orientato a scelte ormai diverse. Claudio, con un padre in pensione, da tre anni lavora al supermercato, a scaricare e caricare cassette di frutta e verdura nei magazzini frigoriferi. Manuel invece è figlio di un gommista, che gli copre le spalle, e spaccia droga e spinelli. Un pomeriggio sono insieme, sulla solita panchina, quando vedono Maya ricomparsa dopo una lunga assenza trascorsa a Londra. Maya, «nome da fotoromanzo e figlia di Grignani», è proprio il tipo che piace a tutti e due. E Maya, raccoglie e ricambia gli sguardi dell'uno e dell'altro, coinvolgendo prima Claudio, con un bagno in piscina di notte, e poi Manuel, quando lo va a cercare perché gli trovi del fumo o si fa avanti per accogliere un invito in discoteca e trascorrere tutti insieme la notte fino all'alba. In piazza, a tenerli a bada, c'è naturalmente la polizia, che di quei ragazzi conosce nomi

e ruoli. Di Manuel sa tutto, e lui sa come non farsi beccare, ma c'è sempre Claudio pronto a intervenire quando vede che le cose si mettono male e nel gruppo qualcuno sta per perdere la testa e passare ai coltelli. Claudio ha problemi al supermercato: la richiesta di un turno straordinario dopo l'incidente di un operaio dovuto anche alla stanchezza provoca una contestazione a cui si associano altri ragazzi. E scatta per lui, il giorno dopo, il divieto del direttore a entrare. Intanto in piazza si prepara l'arrivo dell'onorevole Fossa, presidente del Consiglio di zona che annuncerà la delibera per la messa in opera della recinzione. E la sera la notizia scatena applausi da parte di chi vede accolta la propria domanda e rabbia dagli altri, in testa marocchini e albanesi. Alla fine Claudio che ha preso le difese di quelli che si sono sentiti esclusi si ritrova solo, sulla solita panchina. E questa volta è Manuel che gli chiede spiegazioni e Claudio, che lo ha visto qualche ora prima con Maya in atteggiamento troppo confidenziale, non accetta critiche, ma non riesce poi a star zitto quando sa che è stata Maya, in cerca di soldi per tornare a Londra, ad averlo contattato per della droga da vendere a un amico. Un diverbio che trova presto la più pacifica riconciliazione. Di nuovo amici e pronti a prendere uno le difese dell'altro sono in piazza con Maya quando scoppia una bomba e arriva la polizia e perquisisce tutti quelli che trova. Manuel ha in tasca della coca e una mazzetta di soldi ed è immediatamente arrestato. Per lui si annunciano anni di prigione. Claudio e Maya sono interrogati e rilasciati. Maya partirà per Londra. Claudio si licenzia dal supermercato. La cancellata di recinzione sta per essere ultimata. Nel quartiere tutto cambia e tutto resta come prima. (LUISA ALBERINI)

LA CRITICA

Fame chimica rischia di passare alla storia quasi solo per la particolarità del progetto produttivo; nasce infatti nel 1997 come fiction documentaria, impostata dai due registi per raccontare, attraverso interviste ai ragazzi della Barona, i cambiamenti in atto in uno dei quartieri più disagiati di Mi-

lano, e cresce poi, dopo il sostegno di Filmmaker, fino a raggiungere la dignità di lungometraggio di fiction, attraverso una forma particolare di associazione fra i partecipanti al progetto che, caso unico in Italia (almeno a livello "ufficiale"), fa sì che ognuno sia proprietario del film per una parte corrispondente alla quota versata per creare la Cooperativa Gagarin, che per l'appunto produce la pellicola. Sarebbe però un peccato che ci si dimenticasse del suo valore intrinseco, già peraltro consacrato da un'acclamata proiezione a Venezia nella sezione Nuovi Territori e dalla partecipazione ad alcuni importanti festival europei. Con una regia misurata e una sceneggiatura finalmente all'altezza del compito, che non si perde in stereotipi linguistici ma fa propri alcuni tic e linguaggi reali dei giovani milanesi, i due registi fotografano in un colpo solo sia le difficoltà della vita giovanile in una periferia vuota di valori e ideali (emblematica, la piazza dove, dice uno dei personaggi, «una volta c'erano le sezioni di partito, e ora ci sono solo negozi che a uno a uno chiudono per paura»), sia i problemi derivanti dall'integrazione con razze diverse. E una tipica guerra tra poveri, quella messa in scena nel film: da una parte, gli sfaccendati figli dell'immigrazione, che non riescono neanche ad assurgere al ruolo di nuovi vitelloni, persi come sono dietro a una quotidianità fatta di piccole violenze, canne e pasticche, e senza nemmeno la prospettiva di un sogno, sia esso anche solo quello di andarsene da lì; dall'altra parte, gli extracomunitari, che non riescono e non vogliono integrarsi, e sanno solo ripetere gli stessi gesti dei loro coetanei italiani. In mezzo, i "bravi cittadini", che riescono alla fine, grazie all'aiuto di un assessore fascistoide, a far erigere la cancellata, per poi accorgersi [...] che quel nuovo "muro" uccide anche la loro libertà. Claudio, Manuel e Maja sono emblematici: non appartengono ormai più a nessun gruppo, sono individualisti ma nel contempo bisognosi di affetto, di sentirsi importanti, e percepiscono confusamente che qualcosa si può ancora cambiare senza fuggire dalle proprie responsabilità. I tre protagonisti rendono bene le difficoltà dei loro personaggi, e se per Marco Foschi, discreto attore teatrale, e per l'emergente Valeria Solarino, intensa e affascinante, si può trattare di una conferma del loro

talento, straordinaria è l'aderenza al ruolo di Matteo Gianoli, scovato dai registi su una panchina, che in pratica interpreta se stesso con un'intensità quasi rosselliniana. Non tutto è perfetto, naturalmente: gli sviluppi dei personaggi (soprattutto quello di Maja, abbozzato solo in parte) a volte tendono allo stereotipo, e forse qualcosa di più poteva essere detto sugli extracomunitari che affollano la piazza; inoltre, lo stile della pellicola, mantenuto quasi sempre molto asciutto e realistico, rischia di venire rovinato dagli interventi di Zulu, cantante dei 99 Posse (che cura l'adeguata colonna sonora), che in alcuni inserti rap cerca di spiegare le motivazioni dei personaggi: la trovata fa molto "tragedia greca", ma [...] toglie respiro alla narrazione e inserisce un corpo estraneo che distoglie l'attenzione dalle vicende principali. Peccati veniali, peraltro, perché il valore del film non viene affatto diminuito. (DAVIDE VERAZZANI, *16 noni*)

È diventato un piccolo caso *Fame chimica*, tanto che se ne sta interessando perfino la rivista padronale *Variety* [...]. Merito del tema giovanil metropolitano del film di Paolo Vari e Antonio Bocola: il panorama è quello della periferia con i fabbriconi della grande città e il tema è quello di sempre, la tensione sociale e psicologica dei giovani che stanno entrando nel mondo. Senza retorica il film espone i casi didascalici di due ragazzi inseparabili che fanno scelte diverse, uno lavorando e guardandosi intorno con rabbia, l'altro preferendo le scorciatoie della malavita. I due destini si incrociano di nuovo con la bella Valeria Solarino da cui entrambi diventano sentimentalmente dipendenti, ritrovando anche però le ragioni dell'amicizia. Quello che piace è il tono vero e documentario del film che non alletta, non fa sconti e non fa le fusa neppure sul "leoncavallismo" ma racconta una semplice storia come tante con sensibilità sintonizzata sui ventenni. (MAURIZIO PORRO, *Corriere della Sera*, 22 maggio 2004)

È un piccolo film molto milanese, tra i migliori e i più promettenti della stagione. I due giovani autori sono abituati al lavoro di gruppo e il film è una produzione cooperativa. Essi conoscono bene il mondo di cui parlano: la periferia della

grande città, la sua solitudine, i problemi dei loro coetanei. Che i due autori si sono già provati a raccontare in corti e mediometraggi, ma questa è la loro prova del nove, ed è perlopiù riuscita. Siamo in piazza Gagarin alla Barona, dove bivaccano sulle panchine giovani di varia specie, dentro una sorta di precarietà sia materiale sia morale. Seguiamo le giornate di tre di loro, due amici, uno che spaccia e l'altro che lavora in un supermercato, e una ragazza che è stata a Londra e vuole tornarci. La descrizione dell'ambiente, dei personaggi e dei loro sentimenti è di rara esattezza e credibilità, ma soprattutto è partecipe, vibra di solidarietà e «compassione». Gli attori sono incredibilmente giusti, come lo è il ritmo, le immagini sono semplici e forti.

Dove il film si ferma, ed è un vero peccato, è nel cedimento a regolacce e morali da manuale di comunicazione tv che impongono un finale conformista: la speranza con la ribellione. (GOFFREDO FOFI, *Panorama*, 22 maggio 2004)

C'è una storia d'amore perduta e riacciuffata per i capelli tra i protagonisti Marco Foschi e Valeria Solarino, notti sballate nei centri sociali, l'inesistente integrazione con marocchini e albanesi che invadono i territori dello smercio di droga, il tramonto degli ideali politici della generazione dei padri, lo sfruttamento del potere che costruisce barricate invece che abbattere pregiudizi, il lavoro precario...«La periferia parla di disagio - dicono Bocola e Vari - ma anche di tante energie nuove. Sta alla politica saperle ascoltare. C'è molta voglia di crescere e di cambiare che solo moda e musica riescono e vogliono recepire». Musica che si fa protagonista, con brani dei 99 Posse, Pino Daniele, Subsonica, E-Zezi. (LEONARDO JATTARELLI, *Il Messaggero*, 28 aprile 2004)

La piazza del quartiere Barona, ai margini di una Milano ormai imbevibile, contornata dai casermoni-dormitorio che la modernità ha già logorato, è il cuore di questo film. E intitolata simbolicamente a Yuri Gagarin, primo uomo nello spazio ed emblema di un *de-siderium* utopico che adesso segna soltanto l'incolmabile distanza dalle stelle. E Milano, ma potrebbe essere una qualsiasi banlieue parigina. Non cambie-

rebbe nulla, perché più dei personaggi, a parlare in *Fame chimica*, sono soprattutto i palazzi, la facciate, le strade, le panchine, le recinzioni. Lì si consuma una stasi apparente, che tenta di ingabbiare le aspettative nell'immobilità di un cielo mai visto, ma che non può placare la rincorsa di spazi di libertà sulla terra. gli stessi spazi che, da un punto di vista strettamente produttivo, *Fame chimica* reclama, a forza e sgomitando se necessario, con un progetto già di suo rivoluzionario. (FEDERICO CALAMANTE, *duellanti*, maggio 2004)

INCONTRO CON IL REGISTA PAOLO VARI

Padre Bertagna: Paolo Vari non è conosciuto ai più - anche se il suo il film ha fatto parlare perché ha avuto una risonanza non attesa. Come è nata l'idea di *Fame chimica*, e qual è stato il tuo percorso artistico?

Paolo Vari: *Fame chimica* nasce sei anni fa. Con Antonio Bocola e altre persone, avevamo realizzato una piccola docu-fiction di mezz'ora che raccontava la storia di un gruppo di ragazzi della periferia di Milano. Questo progetto era andato molto bene, aveva funzionato come cortometraggio, per cui, come spesso accade, ci avevano consigliato di elaborare una storia a partire dalle stesse tematiche. Così abbiamo scritto la sceneggiatura e poi abbiamo provato a trovare finanziamenti nei metodi classici. In Italia, gran parte del cinema viene finanziato fondamentalmente da tre entità: lo Stato - attraverso i finanziamenti pubblici -, la Rai e Mediaset. Come spesso accade ai giovani registi, questi tre interlocutori non erano molto interessati al nostro film. Secondo loro avrebbe avuto difficoltà a incontrare il favore del pubblico, insomma le solite cose che dicono in questi casi. Al contrario di altri, abbiamo provato a non arrenderci al triste destino che spesso capita alle sceneggiature, e cioè che vengono abbandonate. Ci siamo mossi in maniera realmente indipendente. Abbiamo attivato una serie di ricerche, insieme a due produttori che erano parte del progetto. E abbiamo trovato i soldi da Sky, dalla Televisione Svizzera,



*Il regista
Paolo Vari*

da una serie di piccole o medie case di produzione milanesi, e da alcuni privati - come si faceva ai tempi del cinema militante. E siamo riusciti a coprire due terzi del budget. Un budget che comunque era non indifferente... Mancando ancora un terzo del budget, abbiamo chiesto a tutte le persone coinvolte nel progetto - troupe tecnica e artistica, e società di servizi - di entrare in compartecipazione, e diventare i proprietari reinvestendo una quota proporzionale, uguale per tutti, nel film stesso. Abbiamo creato una società apposta, composta da tutte le persone che hanno realizzato il progetto. In un momento in cui il cinema italiano soffre di alcune strozzature, è stato un modo per inventare una strada possibile. Il dramma della produzione indipendente italiana è che non è assolutamente indipendente. Chi vorrebbe muoversi in una logica indipendente, non fa altro che raccattare le briciole di un sistema. Perché è evidente che un regista alla sua opera prima, o chi si muove in un solco non immediatamente commerciale, va a bussare alle porte di chi non è a Roma, e cioè dei piccoli produttori. Molto spesso, in Italia, i piccoli produttori non hanno ancora trovato una strada per essere autonomi e, nel nostro piccolo caso, *Fame chimica* è il tentativo di una città come Milano di rivitalizzare l'idea di un cinema indipendente. Crediamo sia stato

notato quest'aspetto della produzione, al di là dei meriti del film, perché è una cosa di cui si sente abbastanza bisogno. Riguardo invece al mio percorso artistico... Quando parlo di me finisco sempre per chiamare in causa Antonio, e le altre tre o quattro persone con le quali sono cresciuto. Tre di noi erano compagni di scuola, amici del liceo. Finito il liceo abbiamo deciso di affrontare subito il mondo della comunicazione. A diciotto anni volevamo fare gli imprenditori e abbiamo fondato una piccola società - ovviamente disastrosa perché non ha nessun senso a 18 anni fare gli imprenditori. Poi ognuno è andato avanti sulla sua strada... Io facendo aiuto regia in pubblicità, cosa che a Milano era più facile fare. Anche Antonio lavorava per la televisione. Poi ci siamo ritrovati insieme, e abbiamo fatto, per tanti anni, con tutte le difficoltà del caso, molti documentari sociali. Ed è la nostra particolarità: arriviamo al cinema portando avanti questo discorso. *Fame chimica* nasce con una metodologia figlia del documentario. Abbiamo lavorato con i ragazzi delle periferie di Milano, facendo dei laboratori di recitazione con loro, e ricerche sul campo. Credo che uno dei pregi di *Fame chimica* sia che si sente la verità che sta dietro. Siamo in un momento in cui anche i grossi produttori cercano di fare film, rivolti ai giovani, che parlano di giovani. Molto spesso le cose che si vedono sono abbastanza agghiaccianti. Perché è inevitabile che se uno sceneggiatore, o un regista, si avvicina a una realtà conoscendola solo per quello che i media raccontano, non fa altro che ripetere i cliché televisivi. Noi crediamo invece che il cinema abbia il compito di scavare in profondità. Nel nostro caso ci siamo potuti permettere di farlo, anche in maniera assolutamente anti-economica grazie alla produzione indipendente che abbiamo sposato. Visto che fare documentari è troppo faticoso, abbiamo deciso di portare avanti una fiction comunque capace di raccontare un po' quello che succede intorno.

P. Bertagna: Vuoi commentarci la locandina del film?

Vari: È la faccia del nostro protagonista che fuma - non si sa bene cosa. È quel ghigno beffardo che, in qualche modo,

volevamo raccontare. *Fame chimica* è la storia di un gruppo di giovani che cresce in un ambiente molto difficoltoso ma che, in fondo, cerca di prendere il meglio dalla vita. Questa espressione ci sembrava che raccontasse questo.

P. Bertagna: *Fame chimica* nasce in una zona precisa di Milano e, allo stesso tempo, questa zona, questi ragazzi, questa situazione, hanno un'estensione, una portata simbolica più ampia. D'altra parte, vedendo il film a Milano, un po' più di coinvolgimento si può sperimentare... Come è si è sviluppato il lavoro, a partire dal docu-film da cui poi è nato *Fame chimica*?

Vari: Antonio e io siamo nati e cresciuti in questi quartieri. Sei anni fa ci era venuta voglia di capire come i ventenni di allora vivessero alcune cose. Abbiamo quindi provato ad approfondire alcuni temi che ci stavano a cuore, per vedere quindici, venti anni dopo di noi, come veniva vissuta l'idea del gruppo, il rapporto con le droghe e il quartiere. Ci siamo avvicinati ai ragazzi che vivevano nelle piazze attraverso la mediazione di alcune comunità, e a tutta una serie di cliché che conoscevano per quello che ci veniva raccontato. Pensavamo di trovare la solita cosa che si racconta: la disperazione, il senso di smarrimento, i ragazzetti che passano la giornata sgasando sui motorini, oppure quelli sulle panchine che si fanno le canne, o passano le famose serate in discoteca calando pastiglie. Pensavamo di trovare una grande disperazione... Così siamo stati un po' con loro e ci siamo trovati a dover ribaltare i nostri cliché. La prima docu-fiction racconta tutt'altro che la disperazione. Ci siamo resi conto che in questi ragazzi c'è in realtà una grande carica di vitalità. È vero, la realtà è dura, ci sono grandi difficoltà, ma alla base c'è anche una grande voglia di vivere, di mangiare un po' la vita. Per noi *Fame chimica* significa la fame di cose belle. E si esprime come si può esprimere. Può esprimersi attraverso il consumismo, attraverso la giornata passata nel grande ipermercato, può esprimersi nel consumo di droghe... E questo sfata un po' i cliché che si hanno. In questi quartieri, è molto più drammatica la situazione degli adulti

che quella dei ragazzi. Gli adulti hanno introiettato un senso di disperata ineluttabilità. Ma per questi ventenni non è esattamente così, e questa è la molla che ci ha spinto a scrivere *Fame chimica*. La voglia di raccontare le difficoltà di avere vent'anni. Nel film uno dei ragazzi dice: «abbiamo vent'anni, le nostre cose le abbiamo fatte: adesso tocca agli altri». È una frase detta da un ragazzo che avevamo incontrato. Un ragazzo che viveva la sua vita a trecento all'ora e che, allo stesso tempo, aveva questa consapevolezza figlia del rapporto con il mondo adulto. Quando si deve diventare grandi è inevitabile prendere il primo lavoro mal pagato, sposarsi la ragazza che si era conosciuta sulla panchina quando si era ragazzini... Come dire: una serie di scelte un po' obbligate. *Fame chimica* è la storia di due ragazzi che cercano, ognuno a modo suo, di non accettare questo, di non accettarlo più nel caso del protagonista. Ma di provare a vivere giorno per giorno, e inventare il proprio destino.

P. Bertagna: Hai condiviso settimane di lavoro con questi ragazzi. Qual è il rapporto che si è instaurato?

Vari: Il rapporto con loro è stato fondamentale. Sono stati utili a partire dalla fase di stesura della sceneggiatura. Nel senso che noi la sceneggiatura l'abbiamo fatta in contemporanea ad alcuni laboratori di recitazione. Noi elaboravamo dei pezzi di un'ipotetica sceneggiatura e poi, insieme a loro, la mettevamo a punto. Dopo questo lavoro ne abbiamo selezionato alcuni -quelli che poi ci siamo portati dietro. È evidente che sono persone che conoscono bene il personaggio che interpretano. Ed è stato un lavoro molto interessante. Perché al contrario di quanto si crede, in realtà i non professionisti hanno poi bisogno, nel momento in cui si lavora sul set, di paletti molto rigidi. Non c'è nessun lavoro di improvvisazione in *Fame chimica*, non si è mai improvvisato sul set. Però, allo stesso tempo, parte della freschezza che hanno i dialoghi è dovuta al lavoro preparatorio che c'è stato insieme a loro. È chiaro, con loro si sono create delle dinamiche molto interessanti. Molto "pericolose", devo dire. È molto complicato prendere delle persone da realtà molto dure, e

vendere loro il sogno del cinema. È un'esperienza molto intensa, in un tempo molto limitato, che poi ha lasciato in loro la voglia di andare avanti, con tutte le difficoltà del caso. Noi per primi, quando li abbiamo avvicinati, abbiamo detto: «è un'esperienza che è nata qua, finirà qua, molto difficilmente potrà avere un seguito per voi, però, se avete voglia, facciamola». Poi è chiaro, a loro è piaciuto molto rappresentare il loro mondo, perché è un modo per dargli una dignità. Anche soltanto mostrarsi ai loro genitori che sono andati a vedere il film, è stata una sorta di rivincita. Sono dell'idea che nelle periferie, al di là di tutto, ci sia molta cultura, una cultura che il più delle volte viene snobbata. Paradossalmente mi sembra che la moda, la musica, sappiano cogliere gli elementi di cultura che vengono da questi luoghi molto di più della politica. Lo stadio o la discoteca, sono elementi, secondo me, positivi, carichi di vitalità. Molto spesso chi dovrebbe cogliere questi aspetti, la politica ad esempio, non li sa cogliere assolutamente. Molto spesso li reprime, e condanna questi ragazzi a scelte di accettazione passiva. O a scelte di devianza, come spesso accade.

Intervento 1: La ringrazio per lo choc che mi ha procurato. Ho battuto le mani con grande convinzione. È un cinema veramente diverso da quello a cui siamo abituati. Detto questo, faccio fatica a condividere la simpatia che lei comunque manifesta. Io non giustifico l'esistenza dei centri sociali come forma di ribellione. Non dico che la nostra normalità sia bella. Ma la realtà di molti giovani è drammatica, e questi ragazzi sono senza una via d'uscita perché non accettano la normalità... Quindi non condivido la tesi simpatizzante nei confronti di questi giovani. L'altra piccola critica che faccio riguarda la colonna sonora. A me è parsa leggermente esagerata. Mi è piaciuta, ma è un po' troppo insistente e il volume è troppo alto.

Vari: Comprendo il suo punto di vista. Ripeto, per noi è scattato un meccanismo di simpatia verso questi mondi. È inevitabile, quando uno giudica i comportamenti di gruppo e di massa tende a cogliere maggiormente gli aspetti negativi.

Ma quando si inizia a focalizzare gli individui si trova invece molta ricchezza. Molte più potenzialità. È questo che abbiamo provato a raccontare. Oggettivamente non è facile avere vent'anni, a maggior ragione in quel luogo lì. Per noi questa storia di periferia è in realtà anche una metafora di tutta la società. Mi auguro che *Fame chimica* possa anche essere letto proiettando l'esperienza di chi è lontano da quegli ambienti, perché alcune questioni proposte nel film riguardano poi tutti noi. Personalmente non ho un giudizio così negativo di questo mondo, assolutamente. Mi sembra chiaro che manca in questo momento un dialogo fra questi ragazzi e il mondo adulto. Non c'è proprio. Quello che abbiamo provato a fare noi è provare a metterci per un momento in ascolto.

Giacomo Poretti: Il film mi è molto piaciuto, ti faccio i complimenti. E concordo pienamente sulla vitalità che emerge da questi ragazzi. Normalmente non frequento i centri sociali, ma per caso, per l'età o per altri motivi, e a volte si possono provare dei pregiudizi. Questo film aiuta invece ad avere meno paura di loro: hanno i problemi che abbiamo avuto più o meno tutti a quell'età. Hanno diciotto, vent'anni, e hanno ancora l'ingenuità, la forza di ribellarsi. Magari in maniera sbagliata, magari inefficace, ma l'aspetto più interessante della loro vitalità è che sanno ribellarsi. A differenza magari dei loro genitori, dei più anziani, che, invece, purtroppo per loro, sono un po' sopraffatti dalle paure - sono quelli che costruiscono i recinti -. E poi ti dico un'ultima cosa. Mi ha molto colpito il cantastorie che avete inserito. Non lo conoscevo ed è quasi mostruoso, scioccante. Però se si supera quell'aspetto, e si accetta il gergo, il discorso di quell'immagine, forse si riesce ad ascoltare il testo delle canzoni: il cantastorie tenta di spiegare quello che i ragazzi non sanno dire a modo loro.

Vari: A diciotto e vent'anni si ha l'esigenza di fare gruppo da un lato - cioè di trovare un gruppo che ti assomigli - e dall'altro quella di emergere dal gruppo - per dare un senso alla propria individualità. Sembrerà banale ma, facendo una ricognizione sul territorio, questi ragazzi vengono buttati

fuori dalla scuola giovanissimi - perché si è tornati ad avere una selezione scolastica mostruosa. E ormai è molto difficile trovare un lavoro attraverso il quale realizzarsi. Per cui è evidente che da un lato si sente bisogno di fare branco e dall'altro di emergere. E come emergi in una situazione così? Facendo più cazzate degli altri: emergi col motorino che va più veloce, fa un po' più di casino, emergi fumando più degli altri... Non voglio dire che sono cose positive, però capisco il meccanismo che subentra. Quando mancano gli stimoli uno si indirizza in queste situazioni. È inevitabile. Ricordo quando nei quartieri sono arrivati i graffiti... È stato un grande momento, molto importante. Per loro era un modo di esprimersi, emergere, trovare una strada in maniera costruttiva, creativa. Ma spesso i graffitari sono considerate persone che sporcano, e a Milano c'è stata una politica repressiva molto forte contro i graffitari. Non voglio difendere i graffitari, però, anche qui, ci sono dei comportamenti costruttivi che non vengono colti. Non dobbiamo stupirci se poi un ragazzo si esprime in altre cose.

Intervento 2: Ho tre domande da farle. Il film è andato bene? Come mai solo uno dei ragazzi viene approfondito da un punto di vista familiare? La figura del cantastorie ha la stessa funzione che aveva il coro nelle tragedie greche, cioè quello di mitigare la tragedia?

Vari: Il film è andato molto bene, anche economicamente. Il sistema cinema in Italia, devo dire, non aiuta molto i produttori. Nella ridistribuzione degli incassi i produttori rimangono l'ultimo anello: guadagnano i cinema, poi i distributori, e infine, eventualmente, i produttori. In Italia chi produce il cinema deve contare sulla televisione o sui finanziamenti pubblici in certi casi, che garantiscono la quasi totalità del loro investimento. Quando *Fame chimica* sarà alla fine della sua traiettoria, forse riusciremo ad andare in pari, che è un miracolo comunque, perché è molto raro. Non diventiamo ricchi, però recuperare i costi sarebbe già un bel colpo. Riguardo alle altre questioni, va detto che il primo montaggio di *Fame chimica* durava due ore e un quarto.

Una degli approfondimenti riguardava proprio quello di Maya e della sua famiglia. Però quel montaggio di due ore e dieci aveva delle pesantezze, perdeva di ritmo. A quel punto era necessario sacrificare delle cose. Il film deve anche funzionare come narrazione. Siccome è già abbastanza frammentato, tocca diversi argomenti, anziché moltiplicare i temi abbiamo scelto di tagliare alcune questioni. Per esempio abbiamo tagliato tutte le parti riguardanti il rapporto fra Maya il padre. A noi interessava maggiormente il rapporto di una donna in un quartiere come quello, in un ambiente molto maschilista. Maya è l'unico personaggio femminile a fuoco. Riguardo alla terza questione, l'idea del coro, nelle nostre intenzioni, nasceva dall'idea di sospendere la narrazione, in modo che il pubblico in qualche modo non si immedesima più ed esca dalla storia. In qualche modo la nostra intenzione era di universalizzare, di prendere spunto da alcuni temi della vicenda e universalizzarli. Quando ci sono gli scontri di piazza volevamo fermarci un attimo e dire: «questa è la solita guerra tra poveri». Quello che si ascolta è *Il ballo dei pezzenti*. Attraverso l'artificio della canzone riusciamo a rendere più esplicite alcune nostre considerazioni e renderle più universali.

Ezio Alberione: Vorrei solo aggiungere una cosa. Il cantastorie, forse sconosciuto ai più, è in realtà famosissimo. Si chiama Luca Persico ed è un cantante di riferimento per tutti quei centri sociali di cui si è parlato, fa parte del gruppo storico 99 Posse. Il film è interessante perché in realtà, rispetto al panorama cinematografico italiano, nasce anche per un suo pubblico, ha già un suo coro in un pubblico a cui parla e a cui, probabilmente, chiede di riflettersi e rivedersi. Funziona come uno specchio - come quello che si diceva a proposito dei figli che hanno deciso di partecipare al film per far vedere come sono veramente ai loro genitori. Credo che questo sia davvero un orizzonte che spiazza chi non ne condivide i parametri, o non li conosce, e non sente quel tipo di questioni e problematiche. Da questo punto di vista invece, secondo me, il film ha una sua originalità. Deleuze, grande teorico francese, sosteneva che i film di una volta erano co-

me delle "ballate". I film di oggi invece sono un po' come delle balade - vanno un po' a zonzo, senza un centro. L'idea di girare in una periferia, cercando di coglierne gli umori, e allo stesso tempo trovare nel canto e nell'interprete di un sentimento giovanile questa capacità di incarnare di nuovo un punto di vista, un sentimento, credo che sia un modo di coniugare la "ballata" antica e la *balade* moderna.

Intervento 3: La bomba cosa rappresenta? In quale orizzonte politico si colloca il film?

Vari: La bomba è un elemento esterno che mette a contatto i due livelli della storia - la storia dei nostri due personaggi con la storia del quartiere. Poi ognuno la interpreta come vuole. Per noi, in Italia, la bomba ha un significato molto preciso. Non mi ricordo chi diceva «quando vuoi capire chi mette le bombe devi anche capire a chi fanno comodo». Per noi, nelle nostre intenzioni, è evidente che ci sia una consequenzialità tra la bomba e la costruzione della cancellata. Ed è abbastanza metaforica di quanto è successo, anche a livello politico, in questo Paese, non solo negli ultimi dieci anni. Il punto di vista politico è un po' più complesso... Non volevamo fare una chiara distinzione tra buoni e cattivi. Per noi la realtà è abbastanza sfaccettata e, in fondo, in questo film nessuno è completamente buono e nessuno è completamente cattivo. Forse, se proprio un messaggio ci deve essere, è nella canzone di Zulù che citavo prima, *Il ballo dei pezzenti*: tu fai questo a me, io faccio quest'altro a te, intanto c'è sempre qualcuno che ne trae dei vantaggi. Nella guerra di tutti contro tutti anche quest'idea della cancellata... È l'idea che tutti forse sono in carcere. Non si sa bene chi è dietro la cancellata - se quelli di qui o quelli di là. Tutti sono in qualche modo delle vittime, ma forse c'è un potere a cui tutto questo fa comodo. Questo abbiamo provato a suggerire. L'idea comunque era quella di lasciare allo spettatore il compito di decifrare, interpretare e metterci del suo. Noi abbiamo una dimensione politica abbastanza definita, ma poi il cinema deve essere capace di porre delle questioni, non di dare delle soluzioni. Speriamo di esserci riusciti.

I COMMENTI DEL PUBBLICO

DA PREMIO

Maria Cossar - È un film toccante, coinvolgente, che racconta, frammentandola, la vita di un gruppo in periferia, la disperazione, lo smarrimento. La realtà è dura, ma c'è molta voglia di vivere filosofeggiando la vita. La freschezza dei dialoghi, la particolare e intensa musica cantata, l'interpretazione di se stessi, contribuiscono a creare un film dalle forti emozioni e di grande intensità. Forse la politica, la cultura, le istituzioni, dovrebbero guardare a questi ragazzi, coglierne la freschezza, l'umanità, la simpatia e se possibile dialogare, ascoltare, aiutandoli a evitare, con opportuni stimoli, la devianza.

Delia Zangelmi - La mia gioventù si è svolta nel dopoguerra. Altri problemi, altra solitudine. Lotta solitaria e crescita faticosa. In questi giovani trovo stupenda la voglia di agire, di strafare, di non isolarsi, di confrontarsi. Mi manca il contatto con questo mondo duro ma vivo. Grazie.

OTTIMO

Margherita Tornaghi Tagliabue - Sono stati bravi a realizzare questo film, che trovo molto vero e misurato. Avrebbero potuto "cadere" facilmente nell'eccesso dato l'argomento, ma questo non è successo; perfetto il quartiere di Milano e molto spontanei tutti i partecipanti, attori e non.

Marco Bianchi - È importante documentare queste realtà che si conoscono poco o solo per sentito dire. Il contesto sociale che condiziona la crescita personale svela comunque la presenza di valori impensabili. Forse è proprio da questi valori che si deve cominciare. Esattamente all'opposto dalla costruzione della cancellata che acuisce la separazione sociale.

Germana Leone - È un film forte, che disturba la nostra tranquillità di benpensanti, ma ci mette davanti a una sco-

moda realtà in maniera perentoria. Ciò significa che è basato su una buona sceneggiatura, che gli attori sono efficaci, che il ritmo è incalzante.

Stefano Guglielmi - Nel buio e nel silenzio della sala cinematografica senza possibilità di cambiare canale, ma è anche questa la forza del cinema, il regista ci accompagna in una realtà più diffusa di quanto i media prospettino. Questo film documento distilla e ottimamente sintetizza problemi, aspettative, disagi del vivere coniugando le modalità espressive di immagini, dialoghi e colonna sonora in un mix interessante e stimolante per le riflessioni che in un senso o nell'altro inevitabilmente suscita.

Michele Zaurino - Yuri Gagarin, il primo uomo a volare nello spazio, fu il simbolo di un'illusione smentita dai fatti, quella di portare la nostra civiltà oltre i confini terrestri. Paradossalmente ma non a caso il centro di gravità di "fame chimica" è una piazza di un quartiere della periferia milanese dedicata all'astronauta russo. Purtroppo per il gruppo di ragazzi che trascinano grigie esistenze trovandosi in questa piazza non esistono più neppure le illusioni e i sogni. Girato con pochi mezzi, il film ha il pregio di descrivere questo mondo ai margini della metropoli e lo fa senza distogliere lo sguardo e con un'asciuttezza stilistica che ricorda i lavori dei registi inglesi Loach e Leigh. I due protagonisti maschili, pur amici dall'infanzia, vivono su versanti antitetici: Claudio di classe operaia lavora duramente e cova una rabbia sociale difficile da controllare; Manuel apparentemente più solare si guadagna da vivere con poca fatica spacciando droga. L'improvvisa irruzione di Maja, la protagonista femminile, catalizza nel bene e nel male i comportamenti dei due ragazzi. L'amore di Claudio per Maja e il rinsaldarsi dell'amicizia con Manuel sono gli unici sprazzi di luce in una realtà dove il vuoto di valori è angosciante. Indifferenza, violenza, emarginazione e intolleranza verso gli stranieri emergono e vengono strumentalizzate dai politici. La costruzione finale della cancellata per difendersi da chissà quali pericoli è in realtà il simbolo di una società che nega la libertà ed è capace solo di ripiegarsi su se stessa.

BUONO

Duccio Jachia - Sembra riuscito il tentativo dei registi di trasmutare il documentario in un film ma è questo da giudicare. La recitazione dei tre protagonisti è valida ma la sceneggiatura è inevitabilmente sconnessa. Anche il messaggio, di comprensione e di fiducia su questa apparente "gioventù bruciata", appare solo implicito.

Alessandra Casnaghi - Si tratta di un film o di un documentario? Mi è parsa la miscela di entrambi. Non ne ho, però, avuto un'impressione di chiarezza; la sceneggiatura, forse perché scritta a più mani, è un po' caotica. I personaggi sono trattati e definiti con precisione. La fotografia è volutamente mesta; la colonna sonora - efficace - mi è parsa un po' troppo preponderante sulla narrazione; l'interpretazione dei protagonisti mi ha convinto. Un'opera dignitosa, ma non mi ha entusiasmato.

Adele Bugatti - Mi è parso che la superficialità dei comportamenti che conducono alla "fame chimica" sia, in buona parte, generata dalla mancata comunione tra generazioni. Gruppo scaccia gruppo. Il gruppo dei giovani tende ad arrangiarsi e a sbagliare ripetutamente. I giovani sfidano le regole di comportamento e le leggi disposti anche, alla fine, a pagare di persona con la galera pur di avere effimere fughe da una realtà di cui non riescono a intravedere nessuna possibilità di cambiamento né alternativa. Cercano paradisi in terra, reali (piscina, discoteche) o artificiali (pasticche ecc.). Il gruppo degli adulti riesce solo: a pensare a come difendersi dai giovani individuati come "nemico" anche se si tratta della generazione dei propri figli; a alzare cancellate per "proteggere" erba, donne, bambini e anziani che poi vivranno segregati proprio lì. Si convive, senza ascoltare e comunicare, in una brutta periferia urbana desolata dalla quale si cerca, nella migliore delle ipotesi, di scappare per cercare di realizzarsi altrove.

Cristina Bruni Zauli - Da un lato ho apprezzato questo film per l'abile regia che è riuscita a sdrammatizzare un tema quale quello della droga, e della delinquenza minorile così diffuso e

preoccupante. Dall'altro non vorrei tuttavia che il messaggio risultasse alla fine ambiguo: troppa amicizia, troppi sorrisi, non vorrei portassero a sottovalutare la gravità del fenomeno, quasi la droga in discoteca e il suo spaccio fossero una semplice moda e non un atto delinquenziale da punire e reprimere. Il quartiere sta addosso alle persone, è una seconda pelle e pesa come pesa la Barona sulle spalle di chi vorrebbe liberarsene. Ma se non ci si riesce è proprio sempre vero che non vi sia altra via se non il parassitismo delinquenziale? Milano esce in un quadro di desolazione totale. Tutta periferia, emarginazione, scritte sui muri, piazze sporche, immigrati che le insozzano. Sappiamo che Milano non è tutta ma anche questo in certe zone. Così, a chi ha affermato che l'America descritta da Wenders in *La terra dell'abbondanza* è proprio tutta così, suggerirei di riflettere, perché ogni generalizzazione è ingiusta ed è sempre il dettaglio a rovinare la poesia.

Ugo Pedaci - Dobbiamo riconoscere almeno due meriti agli autori: la capacità di essersi calati nella triste realtà dei giovani delle periferie e di aver tentato di comprenderne alcune motivazioni (forse sarebbe meglio dire non-motivazioni); la forma originale - o quantomeno inusuale - con la quale sono riusciti a passare dal documentario al lungometraggio autofinanziandosi in parte. In quanto ai contenuti va riconosciuta, oltre a una buona capacità di analisi, l'abilità dimostrata nel far interpretare da alcuni di quei giovani, davanti alla macchina da presa, se stessi. Che cosa ci lascia il film? Un profondo senso di vuoto e di tristezza al pensiero, che il film molto bene ci rinnova, dello sfascio delle famiglie, dei giovani e se vogliamo anche delle istituzioni che in qualche modo dovrebbero collaborare. Nei nostri ricordi di persone ormai anziane esistono numerosissimi esempi di vite vissute in povertà in ambienti anche emarginati ma pur sempre condotte con un fondo di dignità e di amor proprio. Oggigiorno invece tutto sembra rivolto allo sfascio, nell'abruttimento totale. Quali gli odierni valori per questi giovani delle grandi periferie? Il motorino, la discoteca, la droga, la disobbedienza, il vandalismo, la delinquenza. E pochi si salvano scegliendo strade alternative che, pur difficili, esistono. Certo, questi problemi non si possono

ignorare, devono essere per quanto possibile rimediati, ma il compito pare immane. A cominciare dalla speculazione edilizia che ha costruito nelle periferie questi mostri di agglomerati abitativi che, a lungo andare, non possono divenire altro che covi di malessere e quindi di malaffare. Che tristezza!

Angela Bellingardi - Siamo di fronte a uno spaccato di vita vera documentata molto bene sia dai due registi che dagli interpreti principali che rappresentano se stessi. E poiché la speranza è l'ultima a morire, mi auguro che, terminato il film, anch'essi abbiano provato a pensare a una vita diversa viste l'intelligenza e la sensibilità dimostrate nei confronti degli amici.

DISCRETO

Luisa Alberini - Ha uno spazio e un tempo troppo dilatati perché il volto che apre sia lì per caso, solo per un rap mentre scorrono i titoli. Quel volto anticipa il confine tra chi ne raccoglie l'urlo e la protesta, e chi al riparo della recinzione, voluta e sottoscritta, intende marcare con la divisione della piazza, che un tempo era luogo comune, l'appartenenza a un mondo diverso. Poi quel volto ci abbandona, si fa da parte, ma non scompare ed entrano gli attori della storia e proprio loro, gli zarri, i ragazzi, continuano a evocarlo, a farlo presente. Perché è di loro e della piazza che li vede crescere, divertirsi, amare e odiare che si parla, mentre dall'altra parte del recinto, si è ormai solo indifferenti. Realtà di oggi direttamente dalla cronaca. Ma senza emozioni.

Ennio Sangalli - Non è un documento sulla gioventù in generale, ma una sofferta e appassionata partecipazione al problema del disagio che opprime una certa gioventù. Non tutto il mondo giovanile accusa tale disagio; e inoltre il disagio può manifestarsi in modi diversi dalla microdelinquenza e dal fannullismo del gruppo di piazza Gagarin. Il film, pur volenteroso e decoroso nella limitatezza delle ri-

sorse utilizzate, è tuttavia carente cinematograficamente. Strutturalmente piatto, sceneggiatura e dialoghi su doppio binario: buoni quando c'è il coro, deludenti e sostanzialmente fasulli quando ci sono i solisti. Alcuni temi come la rivalità e la rivalsa contro i "neri", il confronto con i benpensanti sono solo accennati e rozzi.

Luciana Biondi - Esile nella struttura e nella costruzione dei personaggi, pur interpretati con impegno e volenterosamente. Ben fotografata una Milano squallida (povera città!), luogo di desolazione e di perdizione. Un'interpretazione della realtà un po' di parte senza l'"epica" e la forza di *L'odio* (film francese di qualche anno fa, indimenticabile!). Gli attori improvvisati sono volenterosi, la fotografia rende lo squallore e il degrado sia fisico sia spirituale ma manca il colpo d'ala che ci conquista alla causa di questi poveri esseri. Un'occasione mancata?

MEDIOCRE

Vittoriangela Bisogni - Non so che senso abbia il film. Potrebbe costituire un pericoloso avallo delle condotte devianti di certe fasce di giovani. Alla fin fine Manuel, capobanda e spacciatore, è quasi un simpatico ragazzo dai buoni sentimenti. È l'ennesimo tentativo di annullare le responsabilità individuali per scaricare la colpa sulla società. Quanto alla sua realizzazione, il film è noioso e superficiale: basti pensare alla fantomatica inconsistenza dei giovani immigrati. Ma gli autori sanno che tempo fa qualcuno ha realizzato un film come *West Side Story*?

Caterina Parmigiani - Lodevole l'intento dei registi di rappresentare la realtà contraddittoria di una periferia milanese, deludente il risultato: superficiale la storia degli adolescenti, stereotipate le figure degli adulti xenofobi, esagerati gli intermezzi canori.